

Segue dalla prima

A Giakarta, oltre al suo segretario di Stato uscente Colin Powell, manda anche suo fratello Jeb, il governatore della Florida (ufficialmente per la sua competenza nell'affrontare l'emergenza dopo i cicloni, chiaramente per dare prova di quanto ci tiene). Agli H-60 Sea Hawk della portaerei «Abraham Lincoln», ancorata al largo di Sumatra già da sabato scorso, e ai marine, si stanno per aggiungere una porta-elicotteri australiana, e una francese, la «Jeanne d'Arc», con le rispettive squadre. Tanta marina militare all'orizzonte da quelle parti non si era vista dalla grande guerra nel Pacifico. La somma totale degli aiuti già promessi supera ormai i due miliardi e mezzo di dollari (350 milioni da parte dei soli Stati Uniti). Più di quelli a cui ci si sia impegnati per qualunque precedente catastrofe naturale. Anche se può apparire come un a goccia di fronte al fatto che questa somma pur ragguardevole è pari a quello che viene spesa ogni 10 giorni appena per l'occupazione dell'Iraq.

L'America in poche ore ha moltiplicato per venti lo stanziamento iniziale: un ravvedimento o una precisa strategia?

Dopo la «diplomazia dei cannoni» gli americani sembrano puntare sulla «diplomazia degli aiuti». E Powell vola a Giakarta

Solidarietà preventiva

SIEGMUND GINZBERG

re vite umane è certo meglio che mandarli aiuti ed equipaggiamenti perché i militari indonesiani potessero meglio domare la ribellione in Aceh, come avevano fatto sinora gli australiani (160 milioni di dollari australiani stanziati per 2004 e 2005). Non è detto che vada tutto alle vittime: i reportage da Banda descrivono una confusione terrificante, ma è comunque un passo avanti che la sfida per il governo di Giakarta si sposti sul come mandare più soldati nella regione per ricostruirla, anziché sul come meglio sterminare gli insorti.

rinnovamento del marchio» (il britannico *The Independent*, ieri). Di occasione per sovrapporre al «logo» delle immagini da Baghdad, Falluja ed Abu Ghraib che avevano segnato il 2004, un nuovo logo di un'America benefattrice, con i propri soldati impegnati a distribuire medicinali e cibo, alleviare le sofferenze, anziché impegnati a difendersi da chi gli vuole male. Non è detto che debba essere solo messinscena. In Europa, con le navi «Liberty» che scaricavano grano e Piano Marshall, dopo la «buona guerra» per antonomasia, aveva funzionato. In Iraq non ha funzionato.

sa che sembrava lontano dagli interessi strategici prioritari. La Casa Bianca aveva colto l'occasione per proporre una «grande coalizione» per il coordinamento degli aiuti, riservata agli alleati più stretti (Australia, Giappone, che già lo erano nella «guerra contro il terrorismo», l'India che gli preme avere dalle proprie). Il che suonava come un «no voi no» preventivo nei confronti degli alleati europei renitenti in Iraq, della Cina considerata come potenziale rivale nella regione, e soprattutto dell'Onu (è in corso un attrito strategico con Kofi Annan, cui il Palazzo di vetro reagisce con altrettante manovre strategiche).

vano risposto che non sono secondi a nessun altro al mondo. Il che non è esatto, né in cifre assolute (nel 2003 e nel 2002 l'Unione Europea ha stanziato il doppio di aiuti allo sviluppo degli Stati Uniti), né dal punto di vista della ricchezza procapite. Se poi si va a guardare meglio viene fuori che il grosso dell'aiuto è andato a Iraq e Afghanistan, e che di quello promesso ad altri gran parte non è mai arrivato a destinazione. I sondaggi rivelano che gli americani sono convinti di spendere il 24 per cento del proprio bilancio in aiuti all'estero, il realtà si tratta dello 0,24. Sono certamente il popolo più generoso, donano ogni anno 250 miliardi in carità, detassabile, ma di questi non più del 5 per cento esce dai confini. Eppure la critica di avarizia ha avuto un effetto, c'è stato un ripensamento in queste

«Chiaramente gli aiuti all'estero servono a promuovere gli interessi della sicurezza nazionale Usa», avvertono gli esperti. E fin qui niente di male. Non ci sarebbe niente di male neppure se servissero a promuovere gli interessi più direttamente economici. Una gara ad offrire carote è sempre meglio di una brandire il bastone. L'Aceh, delle cui 120.000 vittime inizialmente il mondo era sembrato nemmeno accorgersi - perché da anni è off limits agli stranieri - ha bisogno di «globalizzazione» e sviluppo più di quanto abbia a temerli. Ma tutt'altro discorso è se la corsa agli aiuti dovesse trasformarsi in corsa all'influenza, in competizione con Europa e Cina per chi ha maggiori ipoteche da mettere. In cose del genere danno anche il solo sospetto. È probabilmente questa la ragione dell'altrimenti incomprensibile no dell'India, gelosa della propria indipendenza, ai soccorsi internazionali nelle isole Andaman e Nicobar. La «diplomazia degli aiuti» è in tutta apparenza meglio della «diplomazia delle cannoniere». «Diplomazia del dollaro» è il termine con cui gli storici si riferiscono alla politica avviata negli inizi del secolo scorso dal presidente Taft, tesa ad aiutare gli Stati più poveri, a cominciare da quelli dell'America latina, ma anche la Cina, a rimborsare i propri debiti alle banche europee, perché «non cadessero sotto controllo europeo», o della Russia. Come è noto, non impedì le due guerre mondiali in Europa, né la conquista giapponese della Manciuria.

Un Paese fuori dal mondo

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

Ma prigioniero, anche, della propria inattendibilità nel rispettare impegni solennemente assunti, della propria subalternità nei confronti di chi anche in questa occasione voglia imporre la legge del più forte (l'amministrazione Bush) nei confronti delle istituzioni che hanno il diritto-dovere di rappresentare tutti (l'Onu e le sue agenzie, per l'Europa l'Unione Europea). Le cifre pubblicate ieri da questo giornale e denunciate dalle Ong parlano chiaro. Per quanto riguarda gli aiuti pubblici, il nostro governo (che rappresenta uno dei Paesi, in termini relativi, più ricchi del mondo) per ora occupa un indecoroso diciottesimo posto tra i governi donatori con una cifra (quattro milioni di dollari) che sarebbe respinta con sdegno da una qualsiasi regione d'Italia colpita da una catastrofe naturale. E ciò malgrado siano state numerose le vittime di nazionalità italiana: certo non un criterio per stabilire l'en-

tità dell'impegno, ma certamente indicativa del livello di consapevolezza e di identificazione con le sofferenze causate dal maremoto, come dimostra la generosità della società civile. Oltre settanta milioni di euro sono una cifra di tutto rispetto che dovrebbe essere almeno triplicata dal governo nei prossimi mesi. Ci permettiamo di formulare questa proposta: che ad ogni euro offerto da privati o enti locali ne corrispondano altri due da parte del governo. Purtroppo il discorso non finisce qui. Come ha giustamente osservato Marina Sereni, è forse ancora più grave (perché più difficilmente rimediabile) che il governo, dopo aver assunto solennemente impegni internazionali successivamente disattesi, sia ormai considerato inattendibile. Come si può evitare l'esclusione dal Consiglio di sicurezza dell'Onu quando non si onorano gli impegni assunti nella sede ristretta del G8 ove ancora sediamo (ma per quanto tempo?), come è avvenuto per il Global Fund per la lotta contro l'Aids?



Le Monde, 30 dicembre

Anche agli occhi di coloro che il nostro presidente del Consiglio più tiene (l'amministrazione Bush, il governo Blair, il *Wall Street Journal*) disattendere un simile impegno costituisce per un Paese industrializzato l'equivalente di un mancato pagamento al Fondo Monetario Internazionale per un Paese povero. Sarebbe altrettanto grave, per gli effetti di politica estera che ne derivano se il governo assecondasse tendenze sempre più evidenti nella maggioranza parlamentare, per cui la catastrofe attuale costituirebbe l'occasione per l'Italia di dissociarsi dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea, preferendo (per usare le parole di *Libero*) un generale americano al segretario generale dell'Onu o per continuare a partecipare ad una indecente quanto perdente competizione per il coordinamento degli aiuti europei. Magari sotto la leadership politicamente asettica di Maurizio Scelli. L'opposizione ha il dovere di

chiedere conto al governo in Parlamento di tendenze che possono e devono essere prontamente corrette. La richiesta sarà tanto più efficace in quanto riconoscerà quanto di valido vi è stato (ad esempio il funzionamento dell'Unità di crisi della Farnesina e di alcune iniziative tempistiche della Protezione civile) in un quadro complessivamente tetto. Occorre anche dimostrare consapevolezza di quanto vi sia di strutturale nella crisi della cooperazione allo sviluppo italiana che non da oggi, in termini percentuali rispetto al reddito nazionale lordo, si colloca al penultimo posto tra i Paesi membri dell'Ocse (l'organizzazione cui aderiscono i Paesi ricchi). Se, dopo gli scandali della mala cooperazione, siamo ancora fermi alla legge 49 del 1987, se oggi risultano ulteriormente indeboliti gli insufficienti contributi ad agenzie essenziali dell'Onu come quella per i rifugiati (Unhcr), la colpa è anche nostra. Che ciascuno tragga qualche insegnamento per il futuro dalla tragedia in atto!

Maroni e la via saudita alle pari opportunità

ELENA CORDONI *

Pare che in Arabia Saudita il costume preveda che le donne che accompagnano un uomo debbano seguirlo a qualche passo di distanza, in segno di rispetto. In Italia, grazie ad una nuova norma sui contratti di inserimento, le donne avranno la possibilità di lavorare come gli uomini, a parità di mansioni, purché accettino, rispettosamente, di essere inquadrati in un paio di livelli al di sotto dei loro compagni.

Questa specie di via saudita, alle pari opportunità è il risultato di un mix letale tra il capitalismo compassionevole, proposte di baso profilo in materia di occupazione ed antiche politiche di tutela. Il governo sembra aver ragionato più o meno così: perché il tasso di occupazione femminile sia tuttora, in tutto il Paese di venti punti inferiore a quello maschile, le donne devono avere qualche handicap nascosto; dunque, bisogna decidersi a riconoscerle come soggette svantaggiato e dar loro compassionevolmente una mano, per aiutarle a sentirsi quasi come tutti gli altri.

Dico quasi, perché il nuovo contratto di inserimento lo svantaggio tende a ridurlo ma anche a stabilizzarlo, per tutti: infatti, si riduce lo spazio per la formazione e si prolunga il periodo di precariato, incoraggiando l'uso e l'abuso del tempo determinato. In questa visione i soggetti svantaggiati non possono aspirare ad un inserimento facilitato che, grazie ad una correzione del mercato decisa e sostenuta dall'intera comunità semplicemente garantisca loro una pari opportunità di accesso al lavoro.

Le cose, per il governo, devono funzionare in tutt'altro modo: se occorrono degli incentivi perché il datore di lavoro assuma un soggetto svantaggiato, è bene che questi siano a spese del lavoratore; in fondo, chi, meglio di qualcuno che con le sue sole forze non trova lavoro, può accettare un lavoro precario e sottopagato? Ma torniamo alle donne. Il centro-destra, da anni, ha congelato molti degli strumenti di governo nati per favorire il loro accesso al lavoro: le politiche di pari opportunità sono scomparse, alle scuole d'infanzia sono destinati fondi sem-

pre più scarsi e nulla si è fatto per incentivare l'uso, da parte degli uomini, dei congedi parentali. Cosa forse più grave, abbiamo dovuto fare i conti con una classe di governo che ha riportato in auge una visione reazionaria della famiglia e del ruolo della donna come custode del focolare; abbiamo assistito a richiami ai doveri materni per approdare all'invito a scegliere il part-time.

La retorica del centrodestra ha un sapore antico, che suona particolarmente beffardo alla mia generazione: noi abbiamo rifiutato la logica della tutela per affrancarci dal paternalismo che perpetua la tradizionale asimmetria tra i generi; oggi, per affrontare una dispartità sociale di quella asimmetria, ci propongono di tornare tutte quante sotto tutela.

Parlo di tutela e di paternalismo perché questo decreto interministeriale spazza via d'un colpo anni di autonome proposte delle donne per affrontare le disparità sociali legate al genere e lo fa, naturalmente, nel nostro interesse; non siamo forse grate, al governo, di avere pensato a noi?

E per pensarci, ci ha pensato davvero: in fondo, dietro questo modo di affrontare il rapporto tra donna e lavoro una risposta organica alla modernizzazione del Paese c'è, ed è senz'altro una risposta di destra. Non è pensabile, oggi, rinunciare alle competenze acquisite dalle donne, buttar via loro disponibilità a mettersi in gioco nel mercato del lavoro: meglio utilizzarle come manodopera precaria e sottocosto, abituandole a vivere ogni temporaneo sfruttamento come un'occasione straordinaria di contribuire al bilancio di famiglia.

La vera storia

Segue dalla prima

Li incoraggia il fatto che i loro insulti sono parole degli angeli e le risposte degli insulti sono dannate e intollerabili risposte del diavolo (vedi la conferenza di fine anno del premier). È vero, detto così (e detto di quei due) sembra ridicolo, ma se controlli o possiede (tu o il tuo capo) tutte le televisioni e intimidisci a dovere tutti i giornali, puoi farlo.

Per esempio, *l'Unità* non ha detto nulla che non sia cronaca del fatto «aggressione a Berlusconi». Ha pubblicato una versione identica a molti altri giornali, e presa testualmente dalle agenzie sull'incidente di Piazza Navona e il cerotto di Berlusconi. Non ci sono giudizi, non ci sono interpretazioni di una vicenda stupida, sgradevole e - per fortuna - irrilevante, (se non fosse per il dominio mediatico di Berlu-

Furio Colombo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pisacani 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 3 gennaio è stata di 131.043 copie</p>	

* parlamentare Ds e Segretario di presidenza Camera dei deputati